

Luciano Gallino

sociologo

«È l'ora dei benestanti e dei cafoni?»

«Possono chiamarsi egualitari coloro che, pur sapendo che gli uomini sono tanto eguali quanto diversi, danno importanza più a quello che li divide...»

La voglia di disuguaglianza sembra essere la tendenza del nostro tempo, in cui acquistano valore la comunanza etnica, il rigetto dei più poveri e diseredati.

no abbiamo chiesto di spiegare perché nella nuova Europa l'uguaglianza sembra un disvalore. «L'idea-forza dell'uguaglianza è percepita come strutturata nei sistemi politici del socialismo reale».

PIERO LAVATELLI



Il processo dell'unità ha messo un freno alla corsa disuguale? Le ricerche mostrano che, anzi, guidato dagli interessi del capitale e delle aziende, ha portato a nuove forme di ineguaglianze e squilibri sociali.

politici del socialismo reale. Così il crollo del muro di Berlino l'ha sepolta nella polvere. L'individualismo è allora emerso come la sola idea-forza cui aggrapparsi.

«diritti di cittadinanza»? Col crescere della coscienza civile le nuove disuguaglianze vengono infatti percepite come «diritti disattesi».

che doveva costituirsi nella piena sovranità su tutte le differenze etniche e regionali, spesso conculcate e oppresse in suo nome.

mondo, anche se molto più gli Stati Uniti che l'Europa. Una risposta al degrado - anche se può sembrare fuori moda - si trova per me in versioni, magari diverse dal passato, di welfare.

Chiedo a Gallino: perché è caduta l'idea dell'uguaglianza? Perché la sirena dell'individualismo rampante è parsa così susseguente?

Cosa può dirmi del nesso «disuguaglianza/diritti di cittadinanza», che emerge da molte ricerche del libro, nelle quali l'esigenza della salute, di un ambiente vivibile, dell'uso della città, della lotta al degrado e così via sono, appunto, presentate come

Si, emerge qui con forza il diritto-bisogno di ciascuno a identificarsi in primo luogo col corpo sociale da cui riceve la propria identità primaria.

C'è un aspetto delle disuguaglianze che diventa altra cosa, che congiunge sviluppo economico e regresso civile: è il degrado. Come rompere questo ciclo perverso?

Tangentopoli, collusione col potere mafioso e degenerazione politica hanno

Del Turco non mi ha convinto, non voglio il partitino-reliquia

GIULIANO CAZZOLA

Quando è apparso chiaro che Ottaviano Del Turco fortissimamente voleva diventare segretario del Psi anche a costo di forzare oltre il lecito l'imbarazzata sponsorizzazione di Giuliano Amato, tra gli amici increduli e stupefatti che vedevano come si fosse irrimediabilmente logorata la prospettiva del partito dopo il fallimento e la rinuncia di Benvenuto, circolava una domanda, un poco impertinente, un poco angosciata: ma chi glielo fa fare? Da nevrotici, ci siamo abbandonati alla tentazione di sondare l'animo umano, convincendoci del fatto che, alla base della scelta di Ottaviano, vi fossero essenzialmente problemi psicologici: chi aveva osservato per dieci anni il mondo estremo dalla finestra di Corso Italia, non poteva accontentarsi del balcone di una casa di Colleone.

Ma il disegno «conservativo» di Del Turco non si ferma alla legge elettorale. Molto più grandi sono le sue ambizioni. Del Turco pretende che la legislatura duri il più possibile: almeno il tempo necessario affinché le forze centriste e intermedie possano superare la crisi in cui versano. Di conseguenza, ritiene meritoria l'azione di Marco Pannella e dei suoi mattinieri autoconvocati.

Del Turco aveva gestito male la sua uscita dalla Cgil, tanto da ricordare quel passeggero che scende da un treno intercally casualmente fermo ad una stazione minore e che si vede costretto ad una lunga attesa giacché è poco probabile che si ripresenti la medesima circostanza e che un altro treno rapido lo raccolga.

I partiti (o ciò che resta di loro) e i politici con cui intende dialogare e collaborare sono gli stessi ormai da trent'anni. In questa compagnia, senza poter infilarsi all'occhietto neppure una Rosy Bindi socialista, Ottaviano ha deciso di lanciare una nuova coalizione: «insieme per la democrazia». Già. Anche lui, come Ugo Intini, crede che, in Italia, sia in pericolo il regime democratico. Sono, infatti, gli «ismi» cattivi (il neovismo, il trasversalismo, il federalismo, il legittimismo, ecc.) a prevalere su quelli buoni dei tempi andati (il riformismo, il decisionismo, il craxismo, ecc.). Invece - come ha recentemente ricordato il presidente della Repubblica - un sistema democratico si basa su di una regola semplice: chi è dentro e non ha i voti, esce; chi è fuori e conquista i suffragi, entra. Ma colui che crede di aver vissuto nel migliore dei mondi possibili, non riesce a farsi una ragione della sua fine. In fondo non c'è nulla di male a rimpiangere un sistema politico in cui ogni forza aveva un ruolo immutabile, un percorso tracciato, nel firmamento tolemaico. A questo ordine, a tale armonia, che ha ammirato fin da bambino, Ottaviano Del Turco non intende rinunciare. E noi dobbiamo comprendere il suo dramma interiore, come rispettiamo il dolore dei monarchici dopo il 2 giugno del 1946. Siamo anche convinti che Del Turco saprà traghettare un partitino-reliquia oltre lo Stige della seconda Repubblica assai più agevolmente di quanto non riuscirà a fare la formazione di Benvenuto, Manca e Raffaelli, condannata a ricreare uno spazio che non esiste, sia nel vecchio che nel nuovo modello di relazioni politiche.

Perché il Sud ha cercato il Pds

ISAIA SALES

Perché si prevedeva una «resistenza» elettorale della Dc e del Psi al Sud? Perché si riteneva che proprio la paura della prevista vittoria della Dc al Nord, con tutto il suo armamentario ideologico anti-

politico, nelle vecchie regole, non era un giudizio su chi amministrava, come in tutte le democrazie, ma uno strumento per avere accesso a quelle opportunità che in regime di monopartito si dividevano nelle mani di partiti di governo. I meridionali votavano in massa i partiti di governo e al tempo stesso li disprezzavano. Questo era l'unico modo per segnalare non una adesione ai loro programmi ma ai loro valori, ma una costruzione dettata dall'assenza di altre vie per procurarsi opportunità di riuscita economica e sociale.

Perché si può dire che era più facile e meno traumatico liberarsi dalla Dc e dal Psi al Nord, c'è voluto più coraggio a farlo al Sud. Un'ansia di liberazione da anni covava sotto la pelle della società meridionale. I segni erano evidenti da alcuni anni e si manifestavano nei risultati sui referendum, che dal 1974, referendum sul divorzio, fino a quello sulla preferenza unica e sul sistema elettorale, avevano visto sempre il Sud allineato ai cambiamenti di costume dell'intero paese e unito sulle idee fondamentali di rinnovamento del nostro sistema politico.

Come rispondere a questo voto? Essenzialmente lavorando per una nuova unità del paese. Ricordiamo che in questo sommovimento è stata (ed è) in discussione anche l'unità nazionale. Il Sud votando a sinistra non ha affatto espresso un voto di protesta ma ha investito tutta l'ansia di cambiamento sull'unità nazionale, riscattando la sua immagine schiacciata a difesa del vecchio sistema. Il Sud chiede solidarietà e unità assumendosi la responsabilità delle sue scelte. È una parte consistente del Pds si è affidata al Pds, deve essere l'intero Pds a fare la sua parte, non solo i suoi sindaci. Il Sud si è affidato ad un partito «nazionale», non ad un movimento di protesta, né ad una forza regionale. Il Pds deve riuscire perciò a fare una grande politica nazionale, dentro cui la questione meridionale è assunta come priorità, rompendo con lo statalismo emergenziale e con la cogestione della spesa pubblica vista come unica possibilità di risposta ai problemi meridionali. Mi sembra che l'identità nazionale del Pds sia il bene più prezioso su cui possono fare affidamento le forze del cambiamento. Più il Sud sarà rappresentato da forze che rompono con il vecchio statalismo assistenziale, più la Lega resterà una forza regionale, senza argomenti validi oltre la Padania.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Copiate, copiate... qualcosa resterà

ENRICO VAIME

C'è già capitato di occuparci delle incomprensibili trasmissioni che fanno riferimento alle lotterie e simili e rientrano nelle competenze di Raiuno. Perché si chiederà qualcuno? Diciamo per una serie di circostanze, per un'antica tradizione che vuole la rete numericamente più seguita della Rai assai sensibile, fino a poco tempo fa, al collocamento in programmi a poco rischio di personaggini a poca audience.

giusto: ci ha riportato ai tempi in cui il professionismo non era un optional. Certo, la rubricchetta è la solita, quella benefica di tante opere buone in favore di cantanti-sfigati, attricette non ancora emergenti, tappeur alla soglia della pensione Enpals, presentatori strappati alle feste dei santi patroni. Ma con un po' di ironia se ne esce quasi illeso, anche se aggravati da una raffica di sponsorizzazioni che ammazzeranno anche Gerry Scotti: c'è persino il giochetto Foppa Pedretti alla maniera della Fininvest più smaccata. Ma Rosanna Vaudetti ci ride sopra, non enfatizza insomma. Perché così si dovrebbe fare alla faccia della pubblicità che squassa i palinsesti con più pretese di dignità.

che copiare gli spot stranieri. Non può primeggiare. Può se mai, copiando come si fa in Tv per tanti generi, azzeccare a volte qualche imitazione riuscita. Come non riesce a fare Sabani per esempio neanche col Grande gioco dell'oca copiato da un programma francese a sua volta copiato da uno americano. E nessuno ci fa caso. Se ne parlerà forse quando lo copierà la Fininvest (è già successo). E quindi passerà alla Telecinco spagnola. E tornerà da noi dopo chissà quanti altri passaggi con la sua bella scritta «un programma di». Senza il nome di qualcuno senza memoria e senza pudore.

LA FRASE



Gianni Agnelli Bambole non c'è una lira. Anonimo

Unità advertisement containing contact information for the newspaper, including address, phone numbers, and staff details.